

SEI MESI DI ADOZIONE
PER UN BAMBINO HANDICAPPATO

RISERVATO AL PERSONALE SANITARIO: IN KAMBATTA C'È BISOGNO DI TE

Il Kambatta-Hadya è vasto come la Romagna ed ha due milioni e mezzo di abitanti. Dal punto di vista sanitario, la situazione è questa: ci sono un medico e otto infermieri, tutti religiosi. Lavorano in un piccolo ospedale, in tre dispensari e in un Centro per bambini handicappati. I pazienti che riescono a visitare e curare in un anno sono 160.000.

Le malattie più diffuse sono: la TBC, la poliomielite, le varie malattie agli occhi, le malattie della pelle, le malattie da parassiti. Questa triste situazione sanitaria è grandemente favorita dalla mancanza di igiene e dalla carenza vitaminica.

Il personale medico e paramedico presente in Kambatta è chiaramente insufficiente. C'è bisogno anche di te, del tuo tempo. Se sei medico o infermiere, se sei animato da sentimenti di fede o anche solo umanitari, se sei disposto a «giocarti» alcuni anni della tua vita per gli altri, mettili in contatto con noi. Puoi chiedere due anni di aspettativa e vivere una esperienza fra le più belle della tua vita.



A Taza, vengono ospitati e curati, ogni anno, una cinquantina di bambini handicappati: è l'unico Centro attrezzato in Etiopia dove questi bambini possono essere curati anche chirurgicamente. L'assistenza al bambino è completa: vitto, alloggio, indumenti, interventi chirurgici correttivi, fisioterapia e apparecchi ortopedici necessari. A trattamento ultimato, i bambini vengono riconsegnati, autosufficienti, alle loro famiglie. La spesa si aggira sulle L. 3.000 al giorno e la durata media del trattamento è di sei mesi.

Se vuoi, puoi aiutarli così: adottando per sei mesi un bambino handicappato. La spesa complessiva è di L. 540.000. Se lo desideri, ti verrà inviata la foto e una tessera con i dati anagrafici del bambino che stai restituendo alla gioia di camminare e di vivere.



SEGRETERIATO MISSIONI ESTERE
PP. CAPPUCCINI

VIA VILLA CLELIA 10
40026 IMOLA TEL. (0542) 23123

C.C.P. 15916406

Riflessioni dal mio viaggio in Kambatta

di p. LUIGI MARTIGNANI

Ho trovato una povertà dignitosa; ho provato disagio nel fare foto e registrazioni: il miracolo della comunicazione e della condivisione bisogna pagarla con sacrifici di anni; e i Missionari lo sanno.

«Allora, cosa ti sembra della nostra missione?» È il benvenuto che sorridendo mi porge sr. Adriana, la maestra delle novizie delle suore Francescane Missionarie di Cristo, a Wasserà. Disgraziatamente la domanda, ovvia ed impegnativa insieme, mi capita proprio nel momento sbagliato: sono due notti che dormo poco, ho ancora in bocca il sapore dolciastro della polvere respirata nei quasi 250 km che separano Addis Abeba dalla missione,

ed il mal di stomaco che l'ultima salita di Wasserà mi ha fatto venire non accenna a passare. Rispondo alla suora con un sorriso di scusa; ma la domanda mi rimane dentro.

Già sapevo, almeno a grandi linee, quale era la situazione che avrei trovato: la stampa, le foto, i film, i racconti diretti dei missionari me l'avevano descritta abbastanza fedelmente. Ma, come sempre, una cosa è sapere per sentito dire ed un'altra è toccare con

mano. L'impressione è stata fortissima fin dai primi momenti, ed è venuta rafforzandosi man mano che i giorni passavano.

La prima cosa che balza agli occhi, ma il cui significato — credo — deve essere molto ridimensionato, almeno rispetto a quello che certa letteratura recente voleva farci credere, è il forte dislivello esistente fra il tenore di vita delle nostre nazioni occidentali e la povertà di queste zone del Terzo Mondo. Ma stiamo attenti a non lasciarci andare a facili luoghi comuni: ho trovato una situazione di povertà, ma non di miseria. Una povertà dignitosa, che ha messo a nudo tutta la mia vergognosa abbondanza.

I problemi della missione sono altro. Ho letto negli occhi della gente tutta la diffidenza verso lo straniero, e mi sono reso conto che, se un dialogo lo volevo instaurare davvero, dovevo cominciare col lasciar cadere il portamento del maestro, di colui che ha tutto da dare e nulla da ricevere, di colui che giudica le situazioni dall'alto, senza lasciarsi coinvolgere. Per potere incontrare quelle persone, dovevo smettere di scattare foto e fare registrazioni, dovevo smettere di guardarli come fenomeni da circo, perché li stavo

umiliando proprio nel momento in cui offrivamo loro il mio interessamento. Il miracolo della comunicazione e della condivisione non sorge come un fungo; occorre pagarla con i sacrifici di anni. E questo i missionari lo sanno bene, avendolo imparato sulla propria pelle.

Da qualche tempo la figura del missionario sta mutando. «I frati, riconoscendo che le Chiese locali già hanno assunto la parte principale nell'evangelizzazione, ascoltino volentieri i figli della nuova Chiesa e dialoghino con essi. Così si renda manifesto che sono venuti per servire le Chiese locali ed i loro pastori» (Costituzioni rinnovate, Roma 1982, n. 175; cfr. III C.P.O., Mattli 1978, n. 18): parole nuove, per verità vecchie.

Io ho potuto notare la stima e l'amore dei nostri missionari verso i valori culturali, umani e tante volte già chiaramente evangelici che questa

gente vive, magari senza averne coscienza, nella propria vita. Ho visto l'umiltà con cui si pongono accanto a quelle persone, per servirle così come possono. Ho visto il loro desiderio di imparare nuove forme di spiritualità, che la nostra sensibilità occidentale non riesce ad inventare. Ho preso coscienza una volta di più delle sovrastrutture, routines, schematismi, artificialità, che frenano la nostra vita, cosicché ci diventa difficile esprimere quella vitalità e quella ricchezza che portiamo dentro.

Stiamo dimenticando il senso comunitario della esistenza nel momento in cui ci chiudiamo sempre più nel nostro piccolo mondo privato. Rischiavamo di perdere il senso profondo della fede, della preghiera, della contemplazione, mentre passiamo con troppa facilità sopra le esigenze di una coerente vita cristiana. Incontrare i cristiani del Kambatta è stata per me una

lezione grande! È nella diversità che si manifesta la ricchezza del mutuo scambio, uno scambio fatto con semplicità, alla pari, senza presunzioni e senza umiliazioni.

Penso ora a quello che è il nostro compito quassù, in Italia. Penso alle giornate missionarie, alle iniziative di solidarietà, al sostegno ed alla simpatia che dimostriamo ai missionari, alle offerte di aiuto che in mille modi giungono alle missioni: non possiamo sentirci a posto per aver fatto la nostra buona azione. Occorre che quel po' di bene che facciamo sia condito con umiltà autentica (che è il contorno naturale dell'amore; cfr. Lc 17,10), che coinvolga un po' della nostra persona. Occorre che quel gesto di solidarietà che poniamo sia il segno di un incontro autentico fra persone, al di là delle diffidenze, delle distanze, delle diversità. Allora sì che l'esperienza missionaria si muterà in ricchezza reciproca.

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

L'Anno Santo è anche per noi

Sorelle e fratelli carissimi,

mentre vi scrivo le nostre terre, ovattate nella nebbia, pare stiano vivendo un periodo di sonnolente attesa, e il ritmo della vita è come attutito; intanto i cristiani, in una più profonda riflessione, stanno vivendo la Quaresima, in particolare raccoglimento attorno alla croce.

«Entra nella tua camera e chiudi la porta»: il Signore ci invita a chiuderci in noi stessi per aprire di più il cuore a Dio; ci invita a riacquistare la semplicità del pensiero, della volontà e del cuore, per l'incontro del nostro «io» interiore con Dio. La penitenza quaresimale altro non è che lo sforzo gioioso di convertirci a Dio.

Questa Quaresima serve anche a prepararci adeguatamente all'Anno Santo. Parteciperemo all'unisono con

il Santo Padre all'apertura della porta santa della Basilica vaticana per il simbolico «nuovo accesso a Cristo redentore dell'uomo».

Permettetemi, cari fratelli, di unire la mia umile preghiera a quella del Papa, dei vescovi e dei sacerdoti tutti di Dio, affinché le nostre Fraternità vivano davvero in modo «straordinario» questo giubileo della redenzione.

Dice il Papa nella bolla pontificia: «La celebrazione di questo evento vuol essere soprattutto un appello al pentimento e alla conversione, come disposizioni necessarie per partecipare alla grazia della redenzione, da lui operata, e per giungere così ad un rinnovamento spirituale nei singoli fedeli, nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle diocesi, nelle comunità religiose e negli altri centri di vita cristiana e di apostolato».

Noi siamo fratelli e sorelle della penitenza, per vocazione e professione seguaci di Cristo, sulle orme di san Francesco d'Assisi. Noi francescani dobbiamo sentirci particolarmente coinvolti e porci al servizio della Chiesa e quindi dei nostri fratelli, perché, secondo le intenzioni del Papa, «in questo anno di redenzione, diminuisca il numero delle pecore erranti e avvenga per tutti un ritorno verso il Padre che attende e verso Cristo, pastore e guardiano delle anime di tutti».

E come? Ce lo aveva gridato Giovanni Paolo II dal sagrato di Piazza S. Pietro durante la Messa per l'inizio del suo servizio pastorale: «Fratelli e sorelle, non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera. Non abbiate paura: aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!».

E, invece, quante paure ci fermano! Soprattutto la paura che Cristo occupi troppo posto nel nostro cuore; perché cambiare completamente vita non è fa-